

Marcello Pera

**La Giustizia come fondamento
dello sviluppo e della pace**

Cerisdi, Palermo, 26 novembre 2001



SENATO DELLA REPUBBLICA

La giustizia come fondamento dello sviluppo e della pace

1. Quale giustizia?

Nel trattare l'argomento che mi è stato affidato – e che non ho scelto – temo che deluderò parecchi. In particolare, deluderò chi si aspetta che parli, anche indirettamente, della giustizia in Italia; chi si aspetta che prenda partito sulle riforme da fare; chi si aspetta che esprima valutazioni su questo o quell'episodio o fenomeno o caso. Insomma, deluderò più di metà dell'uditorio.

A chi avesse tali aspettative, ricorderò solo ciò che ho già detto altre volte: che è tempo ormai di parlare meno di giustizia e fare più giustizia. Perché, *dum Romae consulitur*, mentre i protagonisti, governanti, parlamentari, magistrati, giuristi, opinionisti, si litigano, il servizio giustizia langue, soffre e raggiunge livelli di inefficienza intollerabili. Ricorderò anche che per fare più giustizia, cioè per ottenere più efficienza, occorrono provvedimenti condivisi che partano da diagnosi condivise. (In gran parte questo fu fatto nella scorsa Legislatura, anche con una riforma costituzionale. Perché oggi no?). E ricorderò infine che per arrivare a provvedimenti condivisi, occorre che il terreno della giustizia sia ripulito dalle mine antiuomo, cioè che nessuna parte abbia ragioni per ritenere che l'altra parte usi il tema in modo improprio e strumentale.

Io credo che la maggior parte dei cittadini abbiano compreso tutto questo. Da parte loro, i protagonisti devono

metterci parecchie virtù, sobrietà, serenità, disponibilità, rispetto reciproco. E un impegno: alla moratoria delle dichiarazioni e delle invasioni di campo.

Un grande filosofo, Platone, scrisse che giustizia è fare ciascuno il proprio compito, svolgere ciascuno il proprio ruolo. Come pre-condizione per affrontare il tema della giustizia in Italia, questa veduta di Platone è ancora maestra.

E siccome ho citato Platone, mi sento autorizzato a parlare di filosofia. Visto che, per questa occasione, torno a fare il mio vecchio mestiere, consideratemi un Presidente del Senato in libera uscita, anche se, spero, non «a ruota libera».

Premetto – e così forse deluderò qualcun altro – che il tema è per me troppo impegnativo perché ne possa estrarre qualcosa di originale. Procederò perciò come quando facevo lezioni ai miei studenti e avevo chiaro il problema ma non la soluzione. Userò il metodo aporetico: solleverò a me stesso domande e cercherò di avanzare risposte affinché si possano discutere criticamente.

Vengo dunque al tema: «Giustizia fondamento di pace». E alla prima domanda che mi induce. Perché fondamento di pace? Dopotutto, le cose non sembra che stiano così, nelle relazioni personali, e tra popoli.

E infatti è in nome della *mia* concezione della giustizia che entro in lite o in conflitto con mia moglie, il mio docente, il mio vicino di casa, il mio sindaco, ecc.; è in nome della *sua* propria concezione della giustizia che un popolo entra in guerra con un altro; è in nome della *nostra* concezione della giustizia che noi oggi siamo in guerra contro i terroristi e gli stati che li ospitano. Dunque perché la giustizia dovrebbe essere fondamento di pace?

Credo che l'argomento per provare che la giustizia è fondamento di pace si sviluppi nel modo seguente, più o meno sillogistico:

Esiste uno stato ordinato delle cose, ad esempio una Costituzione ben ordinata della società che promuove o produce la pace;

La giustizia è, o consiste in, questo ordine;

Restaurare questo ordine significa garantire la pace.

Il più grande sostenitore di questo argomento fu sicuramente Platone. Nella *Repubblica*, egli scrive: «se le classi degli uomini di affari, degli ausiliari, dei guardiani si occupano soltanto delle proprie attività... entro lo Stato... questo fatto sarà la giustizia». E ancora: «quando uno che per natura è artigiano o un altro che per natura è un uomo di affari... tenta di assumere il ruolo del guerriero, o un guerriero quello di consigliere e guardiano, anche se non ne ha i requisiti..., questo scambiarsi di posto è una rovina per lo Stato».

Il concetto è chiaro. Per Platone, esiste un ordine naturale fra classi, questo ordine è lo Stato ottimale, la giustizia è la caratteristica dello Stato ottimale.

Il concetto è chiaro, ma il problema resta. Ci si deve infatti chiedere: perché proprio *quell'*ordine e non un altro? Insomma, *quale* ordine, *quale* costituzione garantisce la pace?

Passiamo da Platone a Kant. Egli scrive: «La giusta costituzione è quella che assicura la più grande libertà possibile degli individui enunciando leggi in modo tale che la libertà di ciascuno possa coesistere con quella di tutti gli altri».

Anche qui la giustizia è definita in termini di ordine, di costituzione, ma l'ordine cambia. L'ordine di Platone è la costituzione dello Stato assoluto; l'ordine di Kant è la costituzione dello Stato liberale.

A cosa voglio arrivare con ciò? Alle seguenti conclusioni: che esistono tanti concetti di giustizia quanti sono i concetti di Stato ottimale; che, nella storia dell'umanità, questi concetti si sono realizzati in certi ordini o costituzioni: totalitario, assoluto, liberale, democratico, socialistico, ecc.; che alla luce di un concetto di Stato ottimale o di giustizia, il concetto precedente è ingiusto; che non esiste uno stato ottimale ultimo, un regno dei cieli in terra.

Vuol dire che la giustizia è priva di senso, inafferrabile, illusoria? No. Ciò che è illusorio è la giustizia data, spiegata e compiuta. È la giustizia in sé. È la giustizia come sostanza, accertata e posseduta una volta per tutte, la giustizia «oltre ogni ragionevole dubbio». Una giustizia siffatta non la si possiede mai. Perché è un ideale cui si tende, non una realtà che si afferra. Coloro che vogliono la giustizia sostanziale non dovrebbero mai dimenticarlo.

Ciò che invece non è illusorio è il nostro sforzo di realizzare lo Stato ottimale o la giustizia, è il nostro tentativo di assicurare condizioni migliori. Dunque, non si deve dire «la giustizia è pace», bensì «la ricerca della giustizia è ricerca della pace». E lo stesso vale per il benessere.

Detto in sintesi, il mio punto di vista, quello che intendo suggerire in risposta alla domanda «perché la giustizia è fondamento di pace?» è: la giustizia non è; la giustizia si fa, si persegue; chi persegue la giustizia non deve mai ritenere di aver esaurito la ricerca; chi ritiene che la ricerca abbia fine – chi ritiene cioè di aver afferrato la giustizia sostanziale – diventa impermeabile alle critiche e dogmatico.

Ecco perché quella dei tribunali non è la giustizia con la maiuscola: più semplicemente, nei tribunali si accertano fatti e si attribuiscono responsabilità mediante regole convenute. Ed ecco perché della giustizia con la maiuscola si dice «beati i facitori di Giustizia».

2. Quale pace?

Le cose che ho detto mi esimono in gran parte dal rispondere alla seconda domanda che mi induce il titolo della conferenza, e cioè: «quale pace»?

La risposta è in gran parte la stessa. Anche la pace è un ordine, anche la pace si persegue, anche la pace non è mai acquisita una volta per tutte. Ottenete la pace una volta per tutte e avrete messo fine alla storia.

Ma sulla pace vorrei spendere qualche parola ancora. Schematicamente, la mia tesi è la seguente: la nostra pace di cittadini delle democrazie è oggi messa in pericolo; dobbiamo difenderla, questa pace, con la forza della politica e, se non basta, anche della difesa armata; per difenderla, dobbiamo averne consapevolezza e coscienza.

Consapevolezza e coscienza in particolare di che cosa? Del nostro ordine, delle nostre costituzioni civili, di quelle conquiste che ci sono costate fatica, lotte e anche sangue e miserie.

Lo sappiamo, questo ordine è imperfetto, incompiuto, fragile, instabile. È pieno di tensioni e di conflitti. Insomma, è un ordine che molti ritengono ingiusto. E però è l'ordine migliore che abbiamo realizzato, migliore di quello di ieri e del giorno prima, e soprattutto un ordine migliorabile senza violenza. Stiamo realizzando la libertà, il benessere, la tolleranza, la solidarietà per il maggior numero di persone. Non solo consumiamo ed esportiamo merci; consumiamo ed esportiamo anche valori, istituzioni, diritti. Vorrei che ne fossimo tutti più consapevoli.

Un Occidente che chiede scusa, che contesta la propria civiltà, che teme di dire che essa è preferibile ad altre civiltà, non è un Occidente consapevole, fiero e disposto a difendersi. Ed anche una Chiesa che chiede molte scuse e perdoni rischia di mondanizzarsi e secolarizzarsi al pari di qualunque istituzione storica.

Non sto richiamando i cittadini delle democrazie ed i fedeli della Chiesa all'arroganza. Sto richiamando gli uni alla loro responsabilità storica e gli altri al loro credo. Anche qui vale la beatitudine «beati i facitori di pace». I *facitori*, appunto, coloro che si impegnano, lavorano, faticano, lottano.

Grazie. La mia libera uscita da Presidente del Senato è arrivata al termine.